



Diocesi di Chioggia

9 luglio 2017 XIV° tempo ordinario

IL FUTURO DELLA VITA CONSACRATA

Il carisma ha un carattere universale, ma nasce in un posto concreto, da un'esperienza concreta, ed è tenuto in vita dalla concretezza con cui è messo a servizio di una Chiesa locale. L'ha affermato il Papa, sempre a Genova nell'incontro con i religiosi del 24 maggio: «La diocesi è quella porzione del popolo di Dio che ha la faccia. Ha fatto, fa e farà storia. Tutti siamo inseriti nella diocesi. Ci aiuta affinché la nostra fede non sia teorica». Tutti i carismi nascono in un posto concreto e sono uniti alla vita di una diocesi concreta, non nascono nell'aria. Poi crescono e hanno un carattere universale, ma nelle origini sempre hanno una concretezza. La riflessione va più in profondità quando richiama non solo la localizzazione del carisma, ma anche la sua apertura al mondo e alla storia. Sì, perché nel passato sembrava che l'elemento qualificante della vita consacrata fosse proprio la fuga dalla realtà. La localizzazione invece «ci insegna ad amare la gente nei posti concreti. Questo non vuol dire uccidere il carisma, anzi aiuta il carisma a farsi più reale, visibile, vicino. Pensare all'universalità senza concretezza porterà all'autoreferenzialità». Una peculiarità può essere data dalla radicalità con cui vive questa concretezza e questa apertura. «Poi sottolineo la disponibilità ad andare dove c'è più rischio, bisogno, necessità; occorre donare il carisma, inserirsi dove c'è più necessità, in tutte le periferie. Queste periferie sono il riflesso dei posti dove è nato il carisma primordiale». Anche il risvolto vocazionale si lega a questa riflessione. «Come vivere e affrontare il generale calo di vocazioni alla vita sacerdotale e consacrata?». Alla domanda il Papa risponde: «C'è un problema demografico, nell'Italia siamo sotto zero. Se non ci sono ragazzi non ci sono vocazioni, era più facile in tempi di famiglie numerose. Ma in ogni epoca dobbiamo vedere le cose che succedono come un passaggio del Signore. C'è una crisi vocazionale anche per il matrimonio. I giovani non si sposano più, preferiscono convivere. È una crisi trasversale che ci interroga su cosa dobbiamo fare, cambiare? Affrontare i problemi è necessario, imparare dai problemi è una cosa obbligatoria. È difficile il lavoro vocazionale, è una sfida, ma dobbiamo essere creativi, va affrontata. Quando ci sono congregazioni che sono fedeli al carisma vocazionale con quell'amore che fa vedere attualità e bellezza del carisma, attirano. La testimonianza: se noi vogliamo consacrati e preti dobbiamo dare testimonianza che siamo felici, e che finiamo la nostra vita felici della scelta che Gesù ha fatto per noi». La testimonianza riguarda anche il modo di vivere il carisma, e qui il Papa introduce il tema della conversione pastorale e missionaria: «I giovani oggi cercano la missionarietà, lo zelo apostolico, persone che non vivono per se stesse, ma per gli altri, che danno la vita. I giovani chiedono testimonianza di autenticità, armonia col carisma». E poi è fondamentale l'ascolto: «Le vocazioni ci sono, Dio le dà, ma se tu prete o suora sei sempre occupato e non hai tempo di ascoltare i giovani non le si coglie; i giovani sono in movimento: bisogna fare loro proposte missionarie, facendo queste opere di bene con loro, il Signore parla a loro». Bello l'aneddoto che ha raccontato: «Nella zona in cui ero vescovo ausiliare, in un ospedale vicino al vicariato, sono state ritirate delle suore anziane; ne sono arrivate altre tre di origine coreana, e dopo alcuni giorni gli ammalati erano felici: «Che suore brave!». Ma che cosa dicono, come le capite che non parlano una parola di spagnolo? «Il sorriso», il linguaggio dei gesti, della testimonianza dell'amore: anche senza parole si può attrarre gente. La testimonianza è la chiave delle vocazioni».

fz

“Non siamo clandestini, siamo i nuovi cittadini”

Che il caso dell'attuale disputa sul conferimento della cittadinanza in base all*ius soli* o *ius sanguinis* sia un tema complesso e privo di soluzione automatica ne danno dimostrazione sia le tante varianti approntate nei diversi Paesi, che l'acceso dibattito innescato dalla presentazione in Senato di una formula già approvata dalla Camera e orientata all*ius soli* “temperato”. Secondo una ricerca della Fondazione Leone Moressa, la riforma darebbe in tal modo diritto di cittadinanza a circa 800 mila ragazzi (ossia all'80% dei minori stranieri residenti) e porterebbe circa 60 mila “nuovi italiani” ogni anno.

In un recente articolo di Riccardo Pelliccetti dal titolo Cinque “no” all*ius soli* troviamo un ottimo sunto dei timori che osterebbero all*ius soli*, per cui ci sembra utile recuperare alcuni passaggi di tale riflessione. Nell'articolo sopra citato, con l'avversione all'attuale proposta di legge si intende innanzitutto «tutelare la cultura e l'identità della popolazione e, quindi, la sua sopravvivenza, messa a rischio da uno sbilanciamento etnico e demografico con generazioni che, per cultura e fede, difficilmente potranno integrarsi nella comunità nazionale». Stupiscono, queste parole, giacché siamo tutti a conoscenza che il rischio dello sbilanciamento demografico della nostra popolazione ha un nome preciso, e questo nome è “denatalità” non certo immigrazione, per non citare, in aggiunta, anche il triste fenomeno della cosiddetta “fuga dei cervelli”. Se andiamo poi a sbirciare la nostra Carta costituzionale, ci accorgiamo che, tra i principi fondamentali, non troviamo alcun accenno a una cultura determinata, conclusa in se stessa e purificata dagli apporti stranieri, sogno insano di epoche non troppo lontane. In realtà, è evidente che gran parte degli oppositori dell*ius soli* non manifestano un timore distribuito genericamente tra le culture “altre”, ma vengono allarmati da uno spettro ben definito ed evocato nella seguente proposizione: «Non integrazione ma invasione. I migranti che sbarcano negli ultimi anni provengono in stragrande maggioranza da Paesi musulmani, con una fede e una cultura del diritto troppo lontana da quella occidentale che – è sotto gli occhi di tutti – sono pochi a voler far propria». Da qui ad arrivare ad un preoccupato finale non mancava che un piccolo passo: «Concludiamo con il rischio più grave, quello che minaccia la nostra sicurezza: il terrorismo. Lo *ius soli* diventerebbe il grimaldello per aprire anche le porte al terrore». C'è bisogno di un'energica sveglia, dunque, dato che lo *ius soli* attirerebbe orde di musulmani e lascerebbe spazio libero ad altrettanti neocittadini pronti a spalleggiare gruppi terroristici.

A noi sembra, però, che per dissolvere questo spettro funesto e per ristabilire una necessaria serenità siano sufficienti alcune considerazioni di base. Partiamo da un dato inequivocabile e alla portata di chiunque abbia la pazienza di informarsi: la grande maggioranza degli stranieri in Italia non è affatto di fede musulmana, ma cristiana, per cui il nostro Paese non si sta sempre più islamizzando, ma piuttosto cristianizzando (se non anche secolarizzando). Secondo le stime fornite dalla Fondazione Ismu il 1° gennaio 2016, tra gli stranieri presenti in Italia si contavano 2.750.000 tra ortodossi, cattolici ed evangelici, mentre i musulmani erano circa la metà, ossia poco più di 1.400.000. Ci sembra che lo spettro dell'«invasione musulmana» (per utilizzare una formula chimerica ma che ormai vive di vita propria) venga diradato grazie ai pur aridi ma almeno indiscutibili dati numerici. A riguardo poi del rapporto tra concessione della cittadinanza e possibile attecchimento sul nostro suolo di cellule terroristiche, c'è chi dichiara con enfasi che non vuole vedere replicata in Italia una esperienza “alla Manchester”. E chi lo vorrebbe? Su questo, almeno, siamo tutti d'accordo. La questione che dobbiamo però porre seriamente sul tavolo è se questo e tanti altri orribili fatti siano da addebitare alla cittadinanza acquisita da coloro che li hanno perpetrati – per cui sbarrarne l'accesso sarebbe la soluzione più efficace a supporto della sicurezza pubblica – o se, piuttosto, siano dovuti alla dis-integrazione di quelli in rapporto alla società di appartenenza. Se è vero il secondo caso – come è facilmente constatabile dalle biografie di chi si è macchiato di tali nefandezze –, ciò vuol dire che l'antidoto appropriato alla radicalizzazione terroristica si trova piuttosto in un progetto di integrazione pluridimensionale, in cui la cittadinanza assume il valore di solenne ratifica della presenza effettiva di condizioni funzionali al compimento dell'intero progetto.

Da Settimana news 20.06.17



Gesù, divin maestro mite e umile

Zc 9,9-10: “Ecco a te viene il tuo re... giusto, vittorioso, umile”.

Ecco il sogno di Dio che un profeta è inviato a far conoscere agli uomini. E' un sogno che riguarda tutta l'umanità, “*da mare a mare e dal Fiume fino ai confini della terra*”. In che cosa consiste questo sogno di Dio che gli uomini devono conoscere? “*Fare sparire il carro da guerra... il cavallo... l'arco da guerra... e annunciare la pace alle nazioni*”. Confrontiamo questo sogno di Dio con il sogno di noi uomini di questo nostro tempo: non regalità/servizio ma dominio, non incremento di strumenti di sviluppo umano e di pace ma corsa alle armi di distruzione di tutti i tipi, non progetti di collaborazione e sviluppo per tutti i popoli, ma repressioni, ingiustizie, popoli che sfruttano altri popoli. Chi realizzerà questo sogno di Dio? Verrà “*un re giusto e vittorioso*”, senza armi, non si presenterà con parate militari, ma in groppa al mezzo di trasporto di tutti i giorni di vita normale, in groppa a un piccolo asino bigio preso a prestito. Questi sono i sogni e i pensieri di Dio, i progetti per realizzare i quali manderà Qualcuno a coinvolgere gli uomini in quella realizzazione. Ma i cristiani, proprio in quanto suoi discepoli, si fanno promotori e annunciatori di questi ‘sogni di Dio’ e di questa missione loro affidata da Gesù?

Dal Salmo 144: “Benedirò il tuo nome per sempre, Signore”.

Il Salmo 144 è un inno con diversi inviti alla lode a Dio intercalati a descrizioni della sua misericordia. Vengono riprese solo quattro strofe di due versetti ciascuna, quindi 8 versetti su 21 dell'intero salmo. Si comincia con un ripetuto auto-invito personale alla lode a Dio, seguito dalla proclamazione di Dio misericordioso. Tutta la creazione, insieme ai fedeli, è invitata alla lode a Dio e al suo regno. Lo stile del ‘regnare’ di Dio e del manifestare la sua potenza è caratterizzato da azioni di misericordia verso l'uomo. Proprio questo stile manifesta il volto autentico del Re divino!

Rm 8,9.11-13: “...lo Spirito di Dio abita in voi”.

Tutta la vita del cristiano nasce da questo dono: “*lo Spirito di Dio abita in voi*”. Tutto il resto ne è conseguenza: “*non siete sotto il dominio della carne (delle passioni egoistiche)*”; “*apparteniamo a Cristo*”; “*lo Spirito darà la vita ai nostri corpi mortali*”; “*non viviamo più secondo i desideri carnali...ma ...facciamo morire le opere del corpo* (significa che la nostra vita non è più dominata dall'egoismo ma liberata dallo Spirito per amare)”. Viene spontanea una domanda di fronte a questo dono che Dio ci ha offerto in Cristo: ma noi ci abbeveriamo allo Spirito attraverso la partecipazione alla vita sacramentale? Non sarà proprio per questo che rimaniamo ancora schiavi dei nostri vizi e egoismi e poco docili allo Spirito stesso?

Mt 11,25-30: “Il mio giogo è dolce, il mio carico leggero”.

Gesù va per i villaggi della Galilea predicando il vangelo del Regno di Dio. Entra nelle sinagoghe per partecipare agli incontri di preghiera sulla Parola di Dio e prende la parola per aiutare i presenti a capire le Scritture Sacre. Ma chi accetta il suo nuovo modo di intendere le Scritture? Come reagisce la gente alla sua ‘nuova dottrina’ con la quale parla di Dio in maniera così confidenziale ed unica tanto da definirsi ‘suo Figlio’? Chi lo segue come discepolo?

Il brano del vangelo risponde a questi interrogativi. Innanzitutto Gesù si rivolge al Padre (vv. 25-26) con un'invocazione di lode e di accettazione della sua: “*Ti benedico o Padre...perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti ed intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te*”. Come mai proprio i ‘conoscitori delle Scritture’ non accolgono la rivelazione di Gesù, ma la accoglie invece il popolo semplice? Gesù riconosce in questo la benevolenza di Dio che si dà a conoscere a chi ha l'atteggiamento di disponibilità ad accogliere il mistero di Dio e non la pretesa di possederlo e definirlo grazie ai suoi sforzi e capacità.

Poi (v. 27) Gesù parla di se stesso, del suo rapporto filiale con il Padre e della sua missione tra gli uomini. “*Tutto mi è stato dato dal Padre...*” La missione di Cristo è quella di portare alla conoscenza e all'esperienza del Padre. A lui il Padre ha dato ogni autorità. La conoscenza e l'esperienza di Dio come Padre da parte degli uomini passa attraverso la relazione col suo Figlio Gesù.

Infine (vv. 28-30), Gesù si rivolge a tutti, in particolare a coloro ai quali la religione, con tutte le sue prescrizioni e divieti, è proposta come un grande peso. Gesù li invita a mettersi alla sua scuola, al suo seguito per essere liberati da quei pesi e trovare invece nel vivere la fede sollievo e gioia. “*Venite a me..., prendete il mio giogo..., imparate da me...*”. E' un forte invito (tre imperativi: venite, prendete, imparate) a diventare discepoli di Gesù, passando dal vivere la propria relazione con Dio come peso e giogo al viverla come gioia e ristoro. Di Gesù, Maestro dal cuore mite e umile ci si può fidare: egli non è venuto a imporre pesi inutili ma a portare la gioia e il sollievo di vivere la relazione col Padre da figli amati e non da schiavi sottoposti ad una infinità pesi inutili.

+ **Adriano Tessarollo**